

IL LIBRO Carlo Flamigni nel suo *Il controllo della fertilità* racconta i metodi che l'umanità ha messo in campo per avere (o non avere) figli. Dagli unguenti magici, alle superstizioni, alla moderna contraccezione

■ di **Cristiana Pulcinelli**

Si narra che Cleopatra abbia avuto solo 3 gravidanze, nonostante una vita sessuale molto attiva. Si narra anche che come mezzo anticoncezionale usasse spalmare sul collo dell'utero olio di cedro, unguenti contenenti piombo, incenso o olio di oliva. Non sappiamo se questi racconti corrispondano a verità, ma ci fanno capire che trovare il modo di evitare gravidanze indesiderate è un pensiero che accompagna l'umanità da sempre. Così come, del resto, il suo opposto: cercare di avere dei figli. Carlo Flamigni ha passato metà della sua vita professionale, cominciata cinquant'anni or sono, a insegnare a donne e uomini come evitare le gravidanze indesiderate e l'altra metà a indicare i modi per ottenere il risultato opposto. Per scrivere il suo nuovo libro, «Il controllo della fertilità», Utet, pp. 987, euro 42,00, Flamigni si è imbarcato in un lavoro lungo e difficile: leggere la storia dell'umanità dal punto di vista degli sforzi per pianificare la famiglia, ovvero per stabilire il numero di figli che è opportuno e saggio avere in determinate condizioni. Ne è nato un testo complesso in grado di fornire informazioni tecnicamente ineccepibili, ma anche di incuriosire il lettore che niente sa di questi argomenti (e le due cose spesso non vanno d'accordo). Il volume si divide in tre parti: la prima è dedicata alla storia; la seconda all'evoluzione delle conoscenze biologiche e le teorie sull'inizio della vita personale; la terza alla contraccezione moderna, quella a cui possono fare ricorso donne e uomini dei giorni nostri.

Nelle società primitive i metodi per controllare la natalità erano l'infanticidio e l'aborto

Le origini del controllo della fertilità si perdono nella notte dei tempi. Naturalmente, i mezzi più utilizzati nelle società primitive (ma non solo) erano l'infanticidio e l'aborto. C'erano poi altre misure preventive come i tabù sessuali (che limitavano la frequenza dei rapporti), il coito prepuberale, il prolungato allattamento. Ma tutte le grandi civiltà svilupparono metodi contraccettivi più sofisticati. In Egitto, ad esempio, il primo papiro che parla di contraccezione risale al 1850 a.C. Vi vengono descritti tre metodi per evitare le gravidanze indesiderate: inserire in vagina una sostanza plastica, simile alla gomma, che ricopra il collo dell'utero, preparare una miscela di miele e carbonato di sodio da inserire in vagina prima del rapporto, polverizzare sterco secco di cocodrillo su una pasta da inserire nella vagina. Alcune di queste metodiche sembravano poggiare su rudimentali conoscenze di fisiologia, altre assomigliano di più a sciocchezze basate su pratiche magiche. Ma non si può giudicare a prima vista. Ad esempio, lo sterco di cocodrillo potrebbe essere simile alle spugne inserite nella vagina per modificare l'acidità dell'ambiente. Con un pH inferiore a 6 infatti la motilità degli spermatozoi si annulla.

Nella parte storica c'è poi un lungo capitolo dedicato ai rapporti tra la Chiesa cattolica e la contraccezione. Una storia di conflitti che comincia con Sant'Agostino. Fu lui infatti a parlare per primo di immoralità del controllo delle nascite. Nei primi tre secoli dell'era cristiana, infatti, la critica alla contraccezione «era quasi casuale e sembrava soprattutto dovuta al fatto



Altorelievo raffigurante il parto

Quando le ostetriche finivano sul rogo

che essa si associa spesso ad altri atti peccaminosi». Ma dalla condanna di Sant'Agostino in poi le cose cambiano per sempre. Ne è testimonianza il fatto che nella caccia alle streghe dei secoli XV, XVI e XVII caddero moltissime ostetriche e mammane: non si condannavano solo le donne che avevano commercio con il demonio, ma anche quelle che si occupavano di gravidanza e contraccezione, conoscenze ritenute immorali. «Su questi temi - scrive Flamigni - per secoli è stata coltivata l'ignoranza, stimolata la paura, repressa e punita ogni iniziativa, agevolata ogni forma di superstizione. Per secoli il potere religioso ha avuto come principale bersaglio la donna alla quale è stata sottratta ogni autonomia, ogni libertà di scelta: per questo sono state bruciate vive le streghe e le ostetriche, per questo sono stati imposti modelli che condannavano ogni forma di sessualità». La storia della contraccezione è dunque anche storia di pozioni e decotti utilizzati per secoli nella pratica quotidiana dalle donne. Mentre le donne si tramandavano conoscenze empiriche, filosofi e scienziati cercavano di dare una risposta ad alcune doman-

de difficili: quando comincia la vita? Quando si forma l'essere umano? I tentativi di dare una risposta a queste domande e di capire come è fatto il nostro organismo costituiscono la materia della seconda parte del libro. La storia ha la capacità di rimettere le cose a posto di dare un senso e un contesto a concetti che altrimenti galleggiano nel nulla. Così, in un periodo in cui si parla di embrione, inizio e sacralità della vita con estrema leggerezza e confusione, leggere le pagine del libro di Flamigni fa bene. Si capisce quali siano le radici del dibattito odierno. Si parte da Aristotele, per il quale la prima differenziazione avviene a quaranta giorni dal concepimento per i maschi e a novanta per le femmine e solo dopo quel momento si può paragonare l'aborto all'omicidio, per arrivare ai documenti del Consiglio Nazionale di Bioetica degli ultimi anni. Passando per le posizioni della Chiesa cattolica, di quella protestante e del mondo musulmano. L'ultima parte del libro è quella più tecnica: vi si parla di tutti i metodi che oggi abbiamo a disposizione per controllare le nascite e di come sono

nati. Dal preservativo al diaframma, dagli spermicidi alla pillola. Come funzionano, quanto proteggono, quanto fanno male e quanto fanno bene. Si cerca di rispondere a domande imbarazzanti come: perché alcuni metodi ancora non ci sono (vedi l'anticoncezionale ormonale maschile)? Come funziona oggi la contraccezione d'emergenza, quella per intercedere della pillola del giorno dopo? La premessa è dichiarata esplicitamente dall'autore: gli strumenti per evitare il rischio di una gravidanza indesiderata ci sono, anche se «sono peggiori di quanto potrebbero essere se la ricerca scientifica si fosse occupata di loro con maggiore impegno, maggiore serietà, maggior onestà».

Per Aristotele la vita iniziava al quarantesimo giorno per i maschi e al novantesimo per le donne

IL COMMENTO Un contributo alla guerra in corso tra scienza e teologia cattolica

Uno scienziato contro i tabù

■ di **Maurizio Mori***

Dopo avere passato l'intera vita a cercare di dare una risposta alle esigenze riproduttive delle donne e cercare di aprire nuovi orizzonti di ricerca sulla riproduzione umana, Carlo Flamigni ha condensato in questo suo libro il patrimonio acquisito di conoscenze sul problema del controllo della fertilità. Partendo dall'assunto esposto subito nella prima riga: «pianificare la famiglia, cioè stabilire il numero dei figli che è opportuno e saggio avere... dovrebbe essere un atto semplice e meritorio, al quale tutti dovrebbero dedicare attenzione», nel volume vengono presentati i vari tentativi messi in atto nella storia per raggiungere lo scopo.

Flamigni sa bene, e lo ricorda più volte, che la tradizione medica ha sempre rifiutato il «controllo della fertilità» (compito affidato a magie, a sortilegi, e a saperi non ufficiali), ma sembra credere che il suo assunto sia ormai pacifico e scontato - quasi senza rendersi conto di quanto invece sia «rivoluzionario». Ad esempio, racconta bene le varie battaglie nel XIX e XX secolo, e sa che in Italia «il primo vero e serio ricercatore sui temi del controllo della nascita è stato Ettore Cittadini», coetaneo di Flamigni: ma per lui l'assunto è tanto scontato

che si meraviglia delle tenaci resistenze, quasi dimenticando che i tabù sono duri a morire, soprattutto quando servono per bloccare la liberazione femminile (favorevole dalla capacità di controllare la riproduzione). In questo senso, il libro di Flamigni è già un «classico» non fosse altro perché testimonia la cruciale svolta storica intervenuta negli ultimi decenni sul tema. Sul piano tecnico il libro presenta una miriade di dati e notizie ponendosi come una vera e propria miniera utile a

LUTTO Morta a 95 anni la filologa e traduttrice **Lidia Storani Mazzolani: da Catilina a Yourcenar**

■ È morta a Roma la scrittrice, filologa e traduttrice Lidia Storani Mazzolani. Aveva 95 anni. A lei si deve la traduzione di *Le memorie di Adriano* di Marguerite Yourcenar, di cui Storani Mazzolani era amica personale. Collaboratrice di alcuni tra i principali quotidiani italiani, aveva tradotto opere di William Faulkner e Jonathan Swift, ma a lei si devono anche importanti traduzioni dal latino, da *Le Catilinarie* di Cicerone agli *Annali* di Tacito.

chiunque si occupi del tema. Va anche notato lo stile della narrazione, innovativo in quanto estremamente piano e diretto. Apre una fase nuova nella divulgazione scientifica di alto livello, perché in modo discorsivo fa partecipare il lettore ai problemi esaminati. L'atteggiamento non dogmatico tipico dello scienziato si presenta già nello stile. Ultimo aspetto importante è che il libro è un contributo alla guerra in corso tra la scienza e la teologia cattolica sul controllo riproduttivo. Come osserva Flamigni, «quello che è successo ai contraccettivi ormonali negli anni tra il 1960 e il 1970 è utile per capire come si sono modificate le attitudini sociali nei confronti della scienza e della medicina». Dopo una prima vittoria della medicina si assiste oggi ad un forte movimento antisociale teso a bloccare la strada per il controllo della fertilità - aspetto decisivo per la autorealizzazione personale. Il libro si legge come un bel romanzo per la straordinaria capacità narrativa. Non mancano alcuni refusi e qualche ingenuità sul piano storico, ma la cultura italiana deve essere fiera di avere uno scienziato come Flamigni, che coniuga un eccezionale talento tecnico con una forte passione sociale entro una grande *vision* etica.

*presidente della Consulta di Bioetica, Milano

LA RECENSIONE

Franco Cordelli uno Straniero a Procida

ANGELO GUGLIELMI

Certo che ne scrissi quando uscì (nel lontano 1973) ma non trovo il testo di allora; comunque ne riconoscevo, con partecipazione, i meriti. Così il mio non sarà un restauro (una rivisitazione) del già scritto (come è stato *Procida* per Cordelli) ma uno scrivere di nuovo (come si trattasse di una prima lettura).

Intanto è un romanzo datato ma non nel senso che sente il peso degli anni e rimpicciolisce per dolori reumatici o gli altri malanni della vecchiaia; è datato come è datato il *Rosso e Nero* di Stendhal o *Il conformista* di Moravia (autore caro a Cordelli). È riconoscibile il tempo in cui fu scritto, i primi anni settanta, «quando il risveglio (alla modernità) del nostro Paese, benché doloroso, era appena cominciato... L'Italia era un paese dormiente, e là dove non dormiva affatto, dove il risveglio era già cominciato, nell'anticipatrice sfera estetica, la sovversione era stata posta come a sigillo, della modernità. Le avanguardie non annunciavano, se non molto indirettamente, un tempo nuovo... bensì la presa d'atto di un esaurimento storico». Cordelli ha appena trent'anni, è ambizioso e si chiede che direzione dare alla sua vita; la congiuntura non gli lascia scampo dimostrandogli che il tempo è propizio solo per gli artisti. E lo convince a farsi scrittore. Ma scrivere che cosa? Un romanzo? No, sa che la forma romanzo è ormai vietata, che, come «forma della narrazione moderna, è esaurita». E allora? Intanto inventa un personaggio, forse (?) un riflesso di se stesso, e lo trasferisce per le vacanze di Natale a Procida, relegandolo (ovviamente lui volente anzi desiderante) in una casa isolata, in alto, da lui forse in altro tempo abitata, dove se non altro, potrà «dedicarsi ad attività puramente contemplative, sul presupposto che una meditazione più o meno regolamentata avrebbe avuto, come conseguenza, di restituire ai lumi cittadini un uomo migliore». Approdato nella casa il nostro personaggio scopre che non ha nulla da fare... e allora perché non scrivere un diario in cui appuntare questo nulla? Lo ha già fatto Flaubert, vuol dire che la strada non è sbagliata e decide di mettersi sopra. È solo, nessun vicino all'intorno, soltanto un'aia disordinata (con due galline), un angolo per il cane, il mare lontano e, in basso, intricati spazi verdi, con in fondo, una specie di bosco. La casa è fatiscente, le stanze sono due, il letto scomodo e gocciolante umidità, il tavolo traballante, le sedie sempre ingombre. E se se la cavasse raccontando anzi descrivendo nei particolari il luogo ove si trova, elencando pezzo per pezzo (aspetto per aspetto) l'habitat che lo ha accolto, le sue rare discese in paese, i sonni e i risvegli, il suo arrembiare in cucina... il corteo di formiche che ha invaso la casa fino a scalare la gamba del tavolo e il topo che rapidissimo attraversa la sua vista... e le altre scoperte e tutti gli altri imprevisti e occupazioni (pur da nulla) che riempiono la sua giornata? No, il nostro personaggio certo che lo ha letto ma non ha nessuna simpatia per Robbe-Grillet (pur se qui e lì sembra calcarne i modi), non ama il *nouveau roman* e la sua pratica elencatoria. Non è così che si dà conto del mondo. Lui è qui per meditare. Intanto sul suo fallimento di marito e di padre. Né va meglio con la nuova compagna. Moglie, figlia e amante soffrono la sua incontenibile aggressività non compensata da alcun ritorno. Lui è continuamente alla ricerca di una spiegazione, perfino il far all'amore (la sua stessa materialità) diventa una domanda. Il risultato è una condizione permanente di impotenza, di risposta mancata, di disastro costante. Il suo organo sessuale, oggetto di continua osservazione e di conclusioni deludenti, è un ingombro inquietante. Anzi più che un ingombro è il segno di una assenza.

Di uguale inesistente presenza, ombre di ombre, gli appaiono le cose del mondo: «il mondo è un fumo, il mio occhio poco a poco diventa un forno crematorio, in esso scompaiono molte cose, tutte le cose, sempre più rapidamente, le sostanze inghiottite non vengono assimilate, e si tramutano in cenere, in fumo, in niente come se a questo niente, a questa impronunciabilità, avessero da sempre aspirato, con ingordigia, con voracità». E non è nemmeno una rivolta inutile ma piuttosto il segno di una impazienza insopportabile quel suo prendere il fucile caricarlo e dal davanzale del terrazzo, mira al cielo, sparare e sparare, e poi, mira più in basso, ancora sparare verso il bosco. Non è che un intermezzo. Come è un intermezzo l'arrivo imprevisto - ma per la sua solitudine meno disturbante del temuto - della figlia con un gruppo di teatranti suoi compagni di lavoro (stanno preparando uno spettacolo di teatro della crudeltà convinti, come non esita a dichiarare la figlia, che il teatro non è altro che «la distruzione del teatro»). Sono quattro giovani senza inibizioni, di pensieri azzardati (malamente presi in prestito) e di atti conseguenti: sono chiassosi, disordinati, esibizionisti; vivono in promiscuità e due di loro (la bellissima Alberta e il più che virile Visco) perlopiù nudi. Ma tanta irruzione di realtà effettuale almeno riduce quel «senso di assenza che opprime» il nostro personaggio, correggendo la scala dei calcoli e convincimenti? Certo rimette in moto in lui qualche desiderio che tuttavia si consuma prima di essere soddisfatto e lo raggiunge una complicità lievemente sentimentale, un soffio appena caldo, da parte e con Alberta (e la sua non più silenziosa nudità). Sì, tutto questo più o meno accade ma non intacca la sua distanza (ormai definitiva) dalle cose: il nulla continua a occupare per intero la sua vista se pure interrotta dalla danza di pochi nemmeno tanto imprevisti fantasmi. E lui jansianamente (voglio dire con passo alla James) continua a avvertirlo (e ossessivamente, e anche con qualche pedanteria, a ridirselo e ancora ridirselo). Ma improvvisamente arriva un cadavere: una ragazza, nuda, viene trovata sulla spiaggia, appena all'uscita del bosco. È forse la stessa che lui ha intravisto (se pur confusamente) quel pomeriggio del fucile (con cui aveva sparato a ripetizione) inseguita da due ragazzi proprio lì in fondo tra i rami della boscaglia? Chi l'ha uccisa? E come è morta? Qualcuno sostiene che sulla tempia della morta è visibile un buco: potrebbe essere il segno di un colpo di pistola o di fucile. Le autorità propendono comunque per il suicidio. Per il nostro eroe quel cadavere si offre alla vista come qualsiasi altra cosa di cui fino a ora è stato spettatore; forse vi sofferma un po' più gli occhi, considerato l'eccezionalità dell'evento ma nulla di più: vi guarda come al resto - con occhio pietrificato, con un occhio pronto all'omissione, addirittura alla menzogna».

Mi viene un sospetto. Che Cordelli con *Procida* abbia voluto, intenzionalmente o no, scrivere il suo (Lo) *Straniero*? No, ma che c'entra: l'aria che li spira è tra esistenzialismo e fenomenologia, qui tra la valorizzazione dell'aleatorietà (la sconfezione del rapporto causa-effetto) di Einstein e la coscienza infelice degli ultimi idealisti. Comunque anche qui c'è un inutile morto. Significativo è non poter sapere perché è stato ucciso. Li un delitto gratuito, qui una morte gratuita. Significativo di cosa? Per Mersault (e per Camus) dell'assurdità del mondo (e della sua assoluta mancanza di senso); per il nostro personaggio, ospite provvisorio di Procida (e per Cordelli) della perdita d'autorità del reale ormai privo di presenza e in balia del niente. Mersault è condannato a morte e muore; il nostro eroe lascia Procida e torna a casa. «Quando sarò a casa, Amelia (*ndr*). la sua compagna) verrà e passerà da una condizione di giubilo a una di nervosismo. Ma io non vorrò parlare, per niente, non vorrò dire una sola parola, più nessuno scambio... Starò disteso, immobile, sul letto, con le braccia sotto la nuca. Non penserò a nulla, naturalmente; o farò di tutto perché sia così».

Procida



Franco Cordelli
pagine 236, euro 16,50
Rizzoli